

**Per un ritratto della maturità: sfumature, confini e orizzonti di un agire multivettoriale -
For a portrait of maturity: nuances, boundaries and horizons of a multivectorial action**

di Bianca Bellini (Università Vita e Salute, san Raffaele, Milano)

This paper aims at identify those traits *maturity* consists of. This term is often employed and appealed to, but what does it really entail? The effort of exploring its nature will enable us to discover that maturity is a multilayer phenomenon. Literary exemplifications, philosophical research, linguistic reflections and other valuable contributions will be fundamental steps in order to comprehend that maturity is a peculiar way of *acting*: it strives for an end as well as for a new restart. Maturity is the outcome of an endless path and it is inherently intertwined with liberty and natality. In fact, it depends upon the possibility of free themselves from past through repentance and, at the same time, constrain themselves towards the future by pledge. Eventually, the link between maturity and, on the other hand, *Bildung* and respect, will be highlighted and taken into account.

Keywords: Maturity, acting, liberty, Bildung, Respect.

Sommario. 1. Una compiutezza che aspira al nuovo: spunti letterari e parzialità della visione dominante; 2. La natura stratificata della maturità: osservazioni etimologiche; 2.1. Maturità e misura: compiutezza come raggiungimento di un equilibrio; 2.2. Maturità, ciclicità e rottura: il nuovo cui aspira la compiutezza è uno strappo da ricucire; 3. I confini della natalità: perdono (pentimento) e promessa; 3.1. Jean Valjean: svincolarsi dal passato per vincolarsi al futuro; 4. Maturità come capacità d'azione: "*seelische Reifung*"; 5. Un nesso imprescindibile: maturità e *Bildung*; 5.1. Percorsi di maturazione: Mattia Pascal, Vitangelo Moscarda, Lamberto Laudisi; 6. Il diritto al rispetto per il proprio grado di maturità.

The life span of man running toward death would inevitably carry everything human to ruin and destruction if it were not for the faculty of interrupting it and beginning something new, a faculty which is inherent in action like an ever-present reminder that men, though they must die, are not born in order to die but in order to begin.

H. Arendt, Vita Activa

1. *Una compiutezza che aspira al nuovo: spunti letterari e parzialità della visione dominante*

Sono completamente diverse l'una dall'altra: Ilona è già tutta donna, calda e sensuale, formosa, esuberante, piena di salute; accanto a lei Edith, metà bambina e metà ragazza [...] dà l'impressione di essere ancora in qualche modo immatura. Il contrasto è singolare: l'una fa venir voglia di ballare, di baci, l'altra invece ci si sente portati a coccolarla come una malata, ad accarezzarla con cautela, a proteggerla e soprattutto a rassicurarla¹.

La maturità che si riconosce negli altri: in un gesto, in uno sguardo, in un tono di voce, in un comportamento, in una decisione. Stefan Zweig attira la nostra attenzione sull'*impressione* che la maturità stessa suscita quando ne facciamo esperienza attraverso le persone che la esemplificano: una solidità che trasuda *compiutezza* e *slancio* al tempo stesso. Compiutezza poiché la maturità porta con sé il completamento di un ciclo, il raggiungimento dei fini, l'adempimento di ciò che si doveva; slancio poiché la maturità non si confina a questo ciclo conchiuso ma si apre a ciò che si staglia al di fuori di esso. Ilona non è semplicemente donna: è "tutta donna". Con una simile maestria di parole, Zweig disegna una sottile quanto radicale differenza fra le due figure femminili del romanzo, Ilona ed Edith. Ilona è "tutta donna" e, dunque, è ciò che una simile compiutezza implica: caldezza, sensualità e formosità. Edith, al contrario, è descritta come se fosse una donna ancora a metà, una donna che non ha concluso il ciclo di compiutezza che in Ilona germoglia e fiorisce con vigore. E, inevitabilmente, la compiutezza ha in sé l'energia e il nerbo, mentre l'incompiutezza evoca cautela ed invoca prudenza. La vigoria che traspare da Ilona va a costituire un segno distintivo della maturità: lo slancio. Il suo essere "tutta donna", infatti, non è determinato solo dalla caldezza, sensualità e formosità, ma anche da ciò che fa seguito a simili tratti: l'esuberanza e la pienezza di salute. Ecco quindi lo slancio che la maturità porta con sé. Ilona non è semplicemente una donna sana e bella: «è già tutta donna, calda e sensuale, formosa, esuberante, piena di salute». È il ritratto della maturità: compiutezza e slancio. Questa sua natura risalta ancora di più grazie al contrasto con Edith, che non è né donna né bambina né ragazza: è metà bambina e metà ragazza. Insomma, è uno strano ibrido che la maturità certo non apprezza: la maturità è completezza, nulla ha a che vedere con la cautela, la protezione e la rassicurazione. La maturità è una compiutezza che aspira all'inaudito e ardisce il nuovo. L'immaturità, specularmente, è un'incompiutezza la cui acerbità impedisce ogni aspirazione ed ardire:

Che quella bambina, quella ragazza immatura, quella creatura acerba e inerme avesse l'ardire [...] di amare, di desiderare, di manifestare l'amore consapevole, sensuale di una vera donna².

¹ S. Zweig, *Ungeduld des Herzens*, Fisher Verlag, Frankfurt am Main 1939; ed. it. *L'impazienza del cuore*, Frassinelli, Milano 2004, pp. 35-36.

² *Ivi*, p. 203.

In queste poche righe Zweig riesce ancora una volta a fornire un ritratto tanto tagliente quanto meticoloso di ciò che comunemente si indica con i termini – forse abusati – “maturità”, ossia compiutezza e slancio, e, specularmente, “immaturità”, ossia incompiutezza e fiacchezza. “Maturità” pare una parola troppe volte chiamata in causa per avere anch’essa lievi e profonde sfumature di significato che Zweig, da parte sua, coglie con concise descrizioni.

Questi due brevi estratti di Zweig forniscono un’interessante esemplificazione letteraria dell’idea stessa di maturità. Mettono infatti in risalto due tratti che sembrano caratterizzare in profondità l’idea stessa di maturità. Compiutezza e vigoria: *maturo è ciò che è concluso di una compiutezza che non si chiude in sé ma che si slancia verso nuovi traguardi*. Questa intuizione primaria costituisce un buon punto di partenza per una riflessione che si propone di comprendere come il concetto di maturità sia da inserirsi nella cornice del presente: dall’*Aufklärung* agli esami di maturità, che cosa indica il concetto di maturità? È un processo o uno *status*? È sempre possibile? È un bene o un male? È valutabile?

Una chiarificazione sul concetto di maturità sembra essere particolarmente urgente nel tempo presente, non solo perché – come altri concetti – il suo significato è considerato tanto ovvio da rivelarsi all’occorrenza oscuro, ma soprattutto perché la maturità in sé sembra venire spesso identificata con un processo che richiede di essere sempre più accorciato: i frutti degli alberi vengono spesso raccolti ancora acerbi per esigenze di conservazione e di mercato, la cosiddetta “*primina*” spopola ormai come utile occasione per terminare in anticipo il percorso scolastico, esperienze che richiederebbero una certa maturazione prima di venire affrontate sono ora anticipate e una simile anticipazione non solo pare essere valutata un bene, ma considerata anche doverosa. Si pensi, ad esempio, all’età cui un bambino si appropria all’uso delle tecnologie (dal cellulare al computer, dai social network alla televisione) o alla gestione del denaro. Se, come Zweig suggerisce, la maturità inerisce, *dapprima*, al completamento di un ciclo e, *poi*, allo slancio verso il nuovo, sembra che oggi giorno la maturità abbia a che fare solo con l’apertura verso il nuovo. Ciò che vige, dunque, sembra essere una visione *parziale* del concetto di maturità: è maturo chi anticipa i tempi. Chi, invece, compie un ciclo di maturazione e, *poi*, si apre al nuovo, è semplicemente in ritardo rispetto a ciò che la norma pretende di imporre.

Poste tali premesse, questa ricerca mira a scavare criticamente nel concetto di maturità e nella sua storia per elaborarne una visione completa e, soprattutto, individuarne i *tratti identificativi*. La maturità, infatti, come ogni altro fenomeno del “mondo della vita”, non ha una natura semplice, bensì stratificata, sfocata, leggermente differente da ogni angolatura. È proprio per questo motivo che risulterebbe vano proporsi di individuare una definizione del concetto di maturità: i fenomeni – tutto ciò che appare nel nostro campo esperienziale e di cui abbiamo e facciamo esperienza (dagli oggetti percepiti alle emozioni, dall’ambito assiologico a quello estetico, e così via) – hanno una natura stratificata che non può essere incastonata in una semplice definizione. Ecco perché scopo di questa indagine è individuare i tratti identificativi del concetto di maturità: una defini-

zione limita, l'individuazione dei tratti caratterizzanti, invece, lascia aperte tutte le sfaccettature che la maturità stessa può mostrare in campi esperienziali differenti. E a tali differenze fanno da minimo comun denominatore proprio quei tratti che caratterizzano il cuore dell'idea di maturità e che, in quanto tali, sono dunque invarianti.

2. *La natura stratificata della maturità: osservazioni etimologiche*

Uno sguardo all'etimologia del termine “maturità” ed al modo in cui altre lingue esprimono tale concetto risulta sicuramente utile per una prima ricognizione del suo significato: si otterrà così una valida cornice di riferimento che fungerà da punto di partenza per le riflessioni successive.

2.1. *Maturità e misura: compiutezza come raggiungimento di un equilibrio*

“Maturità” vede la sua derivazione prima dal latino “Maturitas-atis” (da cui l'aggettivo “maturus”) che a sua volta è imparentato con il termine tardo latino “mensurare” (misurare), derivato di “mensura” (misura). Questa prima indicazione mette in evidenza un presunto intreccio tra l'idea di maturità e quella di misura, intreccio che trova conferma nella definizione di maturità che si rinviene nel dizionario: «l'età intermedia dell'uomo fra la giovinezza e la senilità, sentita come il periodo di maggior consistenza ed equilibrio; capacità di orientamento o di comportamento, fondata sull'acquisizione seria, completa e definitiva dei dati dell'esperienza»³. L'idea di maturità, dunque, si intreccia con quella di misura in un duplice senso: da un lato, implica la capacità di individuare la misura che rende possibile un comportamento maturo, cioè non squilibrato; dall'altro lato, implica l'avvenuto raggiungimento di un equilibrio più ampio, non limitato a comportamenti contestuali (maturità di giudizio, politica, etc.), bensì ad un periodo specifico del proprio percorso di vita, ossia quello intermedio tra la giovinezza e la senilità.

Una prima domanda che ci si potrebbe porre rispetto a simili osservazioni è la seguente: in che modo l'idea di misura può essere correlata con il tratto che l'esemplificazione letteraria del paragrafo precedente ha permesso di individuare? Cioè, il primo tratto che è stato individuato – maturità come compiutezza che aspira al nuovo – è connesso con la sfumatura appena compresa grazie alla breve osservazione etimologica – maturità come raggiungimento di un equilibrio e individuazione di una misura? Sembra proprio di sì. La compiutezza, infatti, richiama sicuramente all'equilibrio e alla misura: ciò che è compiuto e concluso è ciò che ha raggiunto un equilibrio. Ciò significa che la compiutezza di cui parla Zweig è, a ben vedere, il raggiungimento di un equilibrio: «Ilona è già tutta

³ G. Devoto – G.C. Oli, *Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, Milano 2008.

donna, calda e sensuale, formosa, esuberante, piena di salute; accanto a lei Edith, metà bambina e metà ragazza». La compiutezza di Ilona, ossia la sua maturità, è data dall'avvenuto raggiungimento di una misura tra giovinezza e senilità; per Edith, invece, un simile equilibrio è ancora da raggiungere: ecco quindi che Zweig la descrive come "immatura".

2.2. Maturità, ciclicità e rottura: il nuovo cui aspira la compiutezza è uno strappo da ricucire

Dal punto di vista strettamente etimologico è interessante un'ulteriore osservazione. Nella lingua tedesca, infatti, il termine impiegato per esprimere il concetto di maturità è "Reife" ("Reifung", nell'accezione di "stagionatura"), da cui l'aggettivo "reif", ossia maturo. Vi è una classe di parole dalla medesima radice che, apparentemente, sembrano avere poco da condividere con l'idea di maturità: "Reifen" (cerchio, pneumatico), "Reif" (bracciale) e "reißen" (strappare). Sembra quindi che, facendo riferimento alla lingua tedesca, l'idea di maturità abbia in sé racchiusi due concetti chiave: da un lato, quello di circolarità, e dall'altro quello di rottura-strappo. Anche nella lingua inglese il concetto di maturità mantiene una simile ambivalenza: oltre alla classe di termini che rimandano direttamente all'idea di maturità ("ripe", maturo; "ripen", maturare; "ripeness", maturità), vi sono infatti alcuni termini – dalla medesima radice – che rimandano a quella duplice classe semantica rinvenuta nella lingua tedesca. Da una parte, infatti, troviamo termini quali "rip" (strappo), "to rip" (strappare), "to ripple" (incresparsi) e "ripple" (increspatura), dall'altra parte invece rinveniamo un'espressione come "rope" (corda).

Dunque, le lingue tedesca e inglese mettono in evidenza un ulteriore aspetto relativo alla natura della maturità: quest'ultima si intreccia con l'idea di rottura e, al tempo stesso, di ricongiungimento-ciclicità. Come spiegare un simile nesso che, perciò, andrebbe a costituire un'altra sfumatura e sfaccettatura propria della stratificata natura della maturità?

Come suggerito da Zweig in apertura, la maturità inerisce a una compiutezza (perciò equilibrio e misura) che si apre al nuovo: Ilona è matura non solo poiché donna ed in salute, ma poiché *tutta* donna e *piena di* salute. L'ambivalenza emersa esaminando le lingue tedesca e inglese esprime proprio un simile nesso: la compiutezza tipica di chi è maturo indica il completamento di un ciclo – da cui l'idea della circolarità e del ricongiungimento – e, al tempo stesso, la sua rottura in vista di un'apertura sul nuovo. Tale rottura però, non è da concepirsi come sostituzione della compiutezza (e perciò dell'equilibrio e della misura), ma è da vedersi in diretta e dinamica continuità con essa. Ciò significa che la maturità consiste nella capacità di portare a compimento un ciclo – cioè di raggiungere un equilibrio ed una misura – e nella capacità di saper integrare una simile completezza, cioè saper rompere questo ciclo e questo equilibrio per integrarlo con qualcosa di nuovo. Essere maturi significa dunque raggiungere un equilibrio (idea del ciclo, della compiutezza, della misura, della completezza) che si è dispo-

sti a spezzare (idea della rottura, dello strappo) in vista di un nuovo equilibrio. Lo “strappo” non è fine a se stesso, ma si volge al raggiungimento di una nuova misura. Questi due tratti caratterizzano congiuntamente la maturità: senza il primo avremmo qualcosa di simile alla sprovvedutezza, senza il secondo avremmo qualcosa di simile alla cautela.

Si pensi, ad esempio, al cosiddetto “esame di maturità”: sono considerati maturi quegli studenti che *completano* il *ciclo* scolastico necessario per una completa formazione e che fanno *fruttare* una simile formazione accedendo al campo lavorativo o universitario. O ancora si pensi all’ambito botanico: rispetto all’impiego del termine “maturità” in questa sfera, il vocabolario riporta «la condizione degli organi vegetali destinati alla riproduzione delle piante, quando raggiungono il grado di sviluppo che li rende capaci di germinare»⁴. Raggiungere il grado di sviluppo significa completare un *ciclo* e, d’altra parte, è proprio un simile completamento che rende i vegetali capaci di germinare, cioè di generare qualcosa di *nuovo*. O ancora, si consideri il significato del termine “maturità” se riferito all’ambito biologico: «la condizione degli animali in cui gli organi sessuali sono funzionanti ed è quindi possibile la riproduzione»⁵. Ancora una volta compiutezza e generazione del nuovo convivono: una simile convivenza sembra definire le prime sfumature ed individuare i primi confini di un’idea tanto stratificata quanto quella di maturità.

3. I confini della natalità: perdono (*pentimento*) e promessa

Questa capacità di dare origine al nuovo in che cosa consiste esattamente? Alcune riflessioni di Hannah Arendt in merito permettono di comprendere più nel dettaglio questa peculiarità della maturità. In un saggio dal titolo *Understanding and Politics*, Arendt pone l’accento su una straordinaria capacità umana: la natalità.

La credenza nella causalità [...] è il modo in cui lo storico nega la libertà umana che [...] è la capacità umana di dare vita a un nuovo inizio [...] L’uomo non solo ha la capacità di iniziare, ma è questo inizio stesso [...] Anche se abbiamo perso i parametri con cui misurare e le regole sotto cui sussumere il particolare, un essere la cui essenza è l’inizio può avere abbastanza originalità dentro di sé per comprendere senza categorie preconcepite⁶.

La nostra stessa possibilità di agire – specifica Arendt – è ontologicamente radicata nella natalità:

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ In “Partisan Review”, vol. 20, no. 4 (July–August 1953): 377-92; ed. it. *Antologia. Pensiero, azione e critica nell’epoca dei totalitarismi*, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 121, 124.

Per un ritratto della maturità: sfumature, confini e orizzonti di un agire multivettoriale

Il corso della vita umana diretto verso la morte condurrebbe inevitabilmente ogni essere umano alla rovina e alla distruzione se non fosse per la facoltà di interromperlo e di iniziare qualcosa di nuovo, una facoltà che è inerente all'azione, e ci ricorda in permanenza che gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per incominciare⁷.

È la natalità, dunque, che permette al nostro agire di dare vita a qualcosa di nuovo. L'apertura al nuovo che si è prima compreso definire la maturità ha quindi come suo fondamento e condizione di possibilità ciò che Arendt denomina natalità (*natality*). Si può dunque asserire che compiutezza e natalità contribuiscono a caratterizzare la maturità. Sorge ora spontanea una domanda: la natalità è priva di limiti? Cioè, se la natalità fosse priva di limiti, allora la maturità stessa non rischierebbe di coincidere con una sconfinata e sartriana libertà? Ancora una volta le osservazioni di Arendt risultano estremamente utili:

La redenzione possibile dall'aporia dell'irreversibilità – non riuscire a disfare ciò che si è fatto [...] – è nella facoltà di perdonare. Rimedio all'imprevedibilità, alla caotica incertezza del futuro, è la facoltà di fare e mantenere delle promesse. Le due attività si completano poiché una, il perdonare, serve a distruggere i gesti del passato [...]; e l'altra, il vincolarsi con delle promesse, serve a gettare nell'oceano dell'incertezza, quale è il futuro per definizione, isole di sicurezza senza le quali nemmeno la continuità, per non parlare di una durata di qualsiasi genere, sarebbe possibile nelle relazioni tra gli uomini⁸.

Arendt individua quelli che sono i confini del nostro agire e, dunque, della natalità stessa. Rispetto al tema della maturità, tali confini arginano l'aspetto per cui la maturità implica la natalità. Questi confini sono due: lo svincolarsi dal passato ed il vincolarsi al futuro, ossia l'atto di perdonare e l'atto di promettere. Senza tali confini la nostra capacità di agire sarebbe tanto sconfinata da risultare impossibile: il nuovo a cui possiamo dare origine tramite le nostre azioni deve, per essere tale, poter essere svincolato dal passato ed, allo stesso tempo, poter essere vincolato al futuro:

Senza essere perdonati, liberati dalle conseguenze di ciò che abbiamo fatto, la nostra capacità di agire sarebbe per così dire confinata a un singolo gesto da cui non potremmo mai riprenderci [...] Senza essere legati all'adempimento delle promesse, non riusciremmo mai a mantenere la nostra identità [...] Entrambe le facoltà, quindi, dipendono dalla pluralità, dalla presenza e dall'agire degli altri, dato che nessuno può perdonare se stesso e sentirsi legato da una promessa fatta solo a se stesso⁹.

⁷ H. Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago 1958; ed. it. *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1991, p. 244.

⁸ *Ivi*, p. 238.

⁹ *Ibidem*.

L'aspetto per cui la maturità consiste, oltre che nel raggiungimento di un equilibrio dovuto al compimento di un ciclo, nell'apertura al nuovo, vede come propri confini l'essere perdonati, ossia il poter essere svincolati dalle conseguenze delle proprie azioni, ed il promettere, ossia il vincolare il proprio agire al futuro. È utile osservare che in questa sede, piuttosto che di perdono, sarebbe più opportuno parlare di pentimento: sembra infatti che condizione necessaria per venire svincolati dalle conseguenze delle proprie azioni passate sia proprio il pentimento che poi, a sua volta, rende possibile il perdono stesso¹⁰.

Al fine di comprendere come il pentimento stesso sia uno dei due pilastri inaggirabili della nostra capacità di generare qualcosa di nuovo, è utile prendere brevemente in considerazione quanto il filosofo Max Scheler dice sull'argomento. Egli, infatti, sottolinea proprio la forza svincolante tipica del pentimento e, analogamente ad Arendt, ne sottolinea lo stretto legame con la libertà umana:

Noi non disponiamo soltanto del nostro futuro; anche ogni parte della nostra vita passata [...] può essere ancora modificata quanto al suo contenuto di *senso* e di *valore*, in quanto è riconducibile, come significato parziale, ad una (sempre possibile) nuova collocazione all'interno del *senso globale* della nostra vita¹¹.

Di conseguenza, i risultati finora raggiunti possono essere così sintetizzati: *divenire maturi significa completare un ciclo e poi, facendo leva sul ciclo completato, generare qualcosa di nuovo (natalità) svincolando il proprio agire dal passato (pentimento-perdono) ed, al medesimo tempo, vincolandolo al futuro (promessa)*. Al fine di comprendere meglio questo ritratto dell'idea di maturità, è opportuno calarci nell'esperienza e osservare da vicino ed in azione la sua stessa dinamica. L'articolarsi della maturità nel campo esperienziale è descritta in modo magistrale da Victor Hugo. Ne *I miserabili*, infatti, vi è un punto della narrazione in cui il protagonista – un ex galeotto di nome Jean Valjean – dopo aver commesso un ennesimo furto, viene soccorso da quello stesso vescovo vittima della sua ultima ruberia. Quest'ultimo, fingendo di aver volontariamente donato ciò per cui Valjean veniva accusato di furto, fa sì che il protagonista venga rilasciato.

La presa in considerazione di questo passaggio letterario funge da calzante esemplificazione per il ritratto dell'idea di maturità appena proposto. Il protagonista, infatti – come di seguito si potrà notare – compie un vero e proprio percorso di maturazione: i) egli conchiude un ciclo: pone fine ad una vita di misfatti e ruberie (*compiutezza*); ii) ciò gli permette di raggiungere un *equilibrio* dato che il suo futuro agire viene ad avere come *misura* (come punto di riferimento) la scelta di cambiamento; iii) egli si svincola quindi dal suo passato – modificandone il “senso” ed il “valore” – e si vincola al futuro tramite la sua volontà di dare inizio

¹⁰ Cfr. M. Scheler, *Reue und Wiedergeburt*, in M. Scheler, *Gesammelte Werke*, V (1921): *Vom Ewigen im Menschen*; ed. it. *Pentimento e rinascita* in M. Scheler, *L'eterno dell'uomo*, Bompiani, Milano 2009, pp. 150-221.

¹¹ *Ivi*, pp. 163-165.

ad una nuova vita: pentimento e promessa fungono da confini della possibilità di generare qualcosa di nuovo (*natalità*).

3.1. *Jean Valjean: svincolarsi dal passato per vincolarsi al futuro*

«Jean Valjean aprì gli occhi e guardò il venerabile vescovo con una espressione che nessuna lingua umana potrebbe rendere [...] I gendarmi lasciarono libero Jean Valjean, che indietreggiò [...] – Ed è proprio vero che mi si lascia? – disse egli con voce quasi inarticolata e come se parlasse nel sonno»¹². L'autore attira l'attenzione del lettore sulle reazioni di Valjean che di volta in volta ricoprono un ruolo centrale: prima lo sguardo, poi la voce, la corporeità, poi di nuovo la voce ed ora di nuovo la corporeità: «tremava in tutta la persona [...] prese i due candelieri macchinalmente, come smarrito [...] era come un uomo che sta per svenire [...] rimase interdetto»¹³.

Ha ora inizio un agire frenetico, commosso, quasi convulso, volto a scovare quel bambino da lui stesso appena derubato: «si curvò convulsivamente verso la moneta d'argento, la prese e, drizzandosi si mise a guardare lontano ritto e rabbrivendo come una belva spaventata che cerca asilo [...] La notte cadeva; la pianura era fredda e vuota, grandi nebbie violacee montavano nella luce crepuscolare»¹⁴. Più la sua inquietudine cresce, più la natura circostante si fa lugubre e silente:

La campagna era deserta e morta. Egli era circondato dall'immensità. Intorno a lui non v'era che un'ombra in cui si perdeva il suo sguardo, e un silenzio in cui si perdeva la sua voce. Una brezza glaciale soffiava [...] si fermò. La luna si era alzata. Spinse lo sguardo lontano e gridò un'ultima volta [...] Il grido si spense nella nebbia, senza nemmeno svegliare un'eco. Mormorò ancora [...] ma con una voce debole e inarticolata. Fu il suo ultimo sforzo [...] sotto il peso della sua cattiva coscienza; e cadde sfinito sopra una grossa pietra, coi pugni nei capelli, il viso fra le ginocchia e gridando: – Sono un miserabile!¹⁵

La voce torna ad essere inarticolata, il grido si spegne, l'agire frenetico si smorza. La tenebrosità della nebbia lascia spazio alla luna. Consapevolezza e disperazione convivono: nel pianto gli ritornano in mente le parole pronunciate dal vescovo, il cui perdono sente ora come un'aggressione. «Sentiva che [...] il suo pervertimento sarebbe stato definitivo se resisteva a quella clemenza; che se cedeva, avrebbe dovuto rinunciare a quell'odio di cui le azioni degli altri uomini avevano riempita la sua anima»¹⁶. La scelta si pone necessaria: «una lotta colos-

¹² V. Hugo, *Les Misérables*, Lacroix, Verboeckhoven – Co., Bruxelles 1862; ed. it. *I miserabili*, Edizioni Aurora, Milano 1936, p. 48.

¹³ *Ivi*, pp. 48-49.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, pp. 50-51.

¹⁶ *Ibidem*.

sale e decisiva, si era impegnata fra la sua cattiveria e la bontà di quell'uomo [...] era giunta l'ora del suo destino [...] non c'era più via di mezzo per lui»¹⁷.

Le sue passate azioni acquisiscono un nuovo senso ai suoi occhi: davanti a sé vede il nuovo Valjean e quello passato. La consapevolezza di tale scissione lo sgoimenta, ma è proprio perché egli riconosce e accetta il *sensu* ed il *valore* del suo passato che per lui diviene possibile agire in vista di un *nuovo* futuro:

Di una cosa era certo [...] ed è che egli non era già più lo stesso uomo, che tutto era già cambiato in lui [...] Quando l'intelligenza si risvegliò, e vide quell'azione del bruto, Jean Valjean indietreggiò angosciato e mandò un grido di spavento [...] mise da un lato le tenebre e dall'altro la luce, ed egli agì sulla sua anima [...] Egli si contemplò [...] faccia a faccia [...] La sua coscienza esaminò volta a volta quei due uomini situati così davanti a lui [...] esaminò la sua esistenza, e gli parve orribile; esaminò la sua anima, e gli parve spaventevole. Eppure un mite raggio illuminava quella vita e quell'anima¹⁸.

Il pianto finale è accompagnato dalla consapevolezza ormai giunta al culmine: consapevolezza della vita passata e di quella futura. La scelta da lui compiuta troverà coerente testimonianza nella sua vita futura, narrata nel proseguo del romanzo: pentimento e promessa arginano ed alimentano la natalità stessa.

4. *Maturità come capacità d'azione: "seelische Reifung"*

I risultati finora raggiunti hanno permesso di comprendere alcuni tratti identificativi dell'idea di maturità: è in base a questi tratti che Zweig descrive Ilona come matura ed Edith come immatura. Si è poi colto come fattore centrale dell'idea di maturità sia una doppia forza vettoriale rivolta al passato ed al futuro. La maturità si è quindi rivelata essere un fenomeno "multi-temporale": l'essere maturo di una persona non si esaurisce nel "qui ed ora", ma ingloba anche la capacità di conferire un nuovo senso e valore al proprio passato e, conseguentemente, di vincolare l'agire presente al futuro. Sulla base di questi risultati si trae la conclusione che la maturità è una capacità che si acquisisce nel tempo e con l'esperienza.

Se invece facessimo affidamento alla visione dominante della maturità, dovremmo ammettere che la maturità non sia una capacità, cioè qualcosa che si acquisisce nel tempo, bensì uno *status*, qualcosa che meramente si ottiene. La visione parziale della maturità, infatti, concepisce quest'ultima esclusivamente come il compimento di un ciclo – una compiutezza che non aspira al nuovo. Ecco quindi che la maturità è una sorta di *status* che si riceve automaticamente quando si completano certi cicli, come ad esempio quello scolastico o quello

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi*, pp. 51-52.

della crescita corporea e sessuale. Una simile concezione pare falsificata non solo dalle argomentazioni proposte nei paragrafi precedenti, ma anche dall'esperienza stessa, dalla convinzione che il diventare maturi dipenda in buona parte dalle persone stesse. È proprio per questa ragione che si dovrebbe descrivere la maturità in termini di *capacità* e non in termini di *status*. In quanto *capacità*, essa è il frutto di un percorso. In quanto *status*, essa sarebbe il risultato automatico del raggiungimento di determinati traguardi che segnano la fine di determinati cicli.

Descrivere la maturità in termini di *status* la priva del suo nucleo: una compiutezza che non si chiude in sé, ma che aspira a generare il nuovo. Ciò che rende possibile tale generazione è la natalità che, come sottolineato da Arendt, da un lato fonda l'agire e la libertà, dall'altro confina con il passato e con il futuro. Tutte queste osservazioni ci portano a concludere che la maturità è una *capacità d'azione*: è un sapere agire in un certo modo, è un sapere agire in modo maturo. Descrivere la maturità come *capacità d'azione* significa fare un passo in avanti rispetto ai risultati precedenti: non solo la maturità è una compiutezza che aspira al nuovo, ma è il *sapere agire in modo tale da generare il nuovo*. Se da un lato tale generazione confina con il passato e con il futuro, dall'altro lato è necessaria un'ulteriore considerazione che spieghi come *concretamente* possa darsi un agire maturo.

Posto che la maturità è una *capacità d'azione* – un modo d'agire che mira ad una compiutezza sporgente sul nuovo – com'è possibile, nella quotidianità delle nostre esperienze, agire in questo modo? Ancora una volta, le riflessioni di Scheler risultano di grande aiuto. La maturità – argomenta Scheler – consiste nel saper limitare ciò che si vuole a ciò che è fattibile:

Il poter fare [...] *esercita un'azione puramente selettiva* sul contenuto volitivo [...] facendo sì che buona parte di quel voluto *non sia più* "voluto"; che si "*rinunci*" alla sua realizzazione. Segue questa legge anche lo sviluppo tipico del volere [...] Il fenomeno primario che rivela la maturità psichica [*seelische Reifung*] è una costante *limitazione* [*Beschränkung*] del volere *alla sfera del "fare possibile"* [*Tunlich*]. L'adulto rinuncia ai progetti velleitari del bambino e dell'adolescente, ai fantastici "sogni" [...] al fanatismo della volontà si sostituisce progressivamente il "compromesso"¹⁹.

Ancora una volta si vede come il concetto di maturità si intersechi con il duplice vettore del vincolare e svincolare, legare e slegare: *un ciclo* (Reifen; Reif) *che continuamente si spezza* (reißen; rip) *per venire poi ricucito* (rope). La maturità (psichica) consiste nel vincolare ciò che si vuole a ciò che si può fare. Ecco perché ha senso affermare che l'adulto, rispetto al bambino, è maturo. Proprio perché l'adulto dovrebbe aver acquisito questa *capacità di ponderare il volere rispetto al fattibile*. *Capacità* che, come Scheler esplicita, si consegue nel tempo e tramite l'esperienza:

¹⁹ M. Scheler, *Der Formalismus in der Ethik und die materiale Wertethik*, Max Niemeyer, Halle 1916; ed. it. *Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori*, Bompiani, Milano 2013, p. 263.

Solo gradualmente dai fini originari *a priori* di volere si *distinguono* [...] i fini di volere realmente “possibili” [*tunlichen*] e, nella sfera del fattibile, quelli realizzabili per mezzo di questa o quella forma del fare. Qui il compito dell’ “esperienza”, nella misura in cui cresce, è quello di rendere “*saggi*” [...] Essa non agisce generando e creando, ma innanzitutto *negando* e *selezionando*, in riferimento al *campo d’azione*, il contenuto di volere *originariamente determinato* da certe qualità di *valore* inerenti alle materie²⁰.

L’espressione scheleriana “maturità *psichica*” serve – ai fini di questa ricerca – a mettere maggiormente in risalto il versante “interiore” della maturità come capacità acquisibile nel tempo e con l’esperienza: una capacità d’azione che lega e slega, pondera e valuta. La maturità come capacità d’azione connette quindi il doppio vettore vincolare-svincolare all’idea d’equilibrio e misura. Ecco perché quando si pensa a come debba essere l’agire di una persona matura non lo si reputa certo imprudente e sconsiderato, bensì equilibrato e misurato: l’agire maturo è proprio di chi matura le proprie scelte e decisioni, proprio nel senso che le pondera mettendole in relazione al passato, al futuro ed a ciò che è fattibile nel presente.

5. *Un nesso imprescindibile: maturità e Bildung*

Dunque, essendo la maturità una capacità d’azione che si acquisisce nel tempo e grazie all’esperienza, il raggiungimento di una simile capacità consiste in un vero e proprio percorso, che è quindi un percorso e processo di maturazione. Un percorso, perciò, di formazione, in cui, cioè, la propria capacità di agire in modo maturo viene educata, tratta fuori per essere formata e plasmata. Il percorso che porta alla maturità, pertanto, chiama in causa il concetto fondamentale di *Bildung*: la maturità è una capacità d’azione che può essere acquisita gradualmente e tramite le proprie esperienze, cioè grazie ad un percorso che risulta essere formativo, o meglio, che forma chi lo intraprende alla capacità della maturità. Questo passaggio è fondamentale per rendersi conto di come l’idea di maturità si declini in modo differente a seconda del percorso formativo ed esperienziale di ogni persona.

Un’altra esemplificazione letteraria risulta utile per comprendere tale versante formativo implicato dalla maturità. L’esempio in questione riguarda il percorso di maturazione che è possibile rintracciare a partire da alcuni personaggi pirandelliani. Leggendo le opere di Pirandello, infatti, ci si rende conto di come il suo procedere sia un moto quasi circolare aggirantesi su se stesso: i diversi generi sono tra loro intercomunicabili e quasi tutti caratterizzati da quella medesima struttura che Sciascia denomina “dispositivo di sicurezza”: quel meccanismo «che di solito [...] scatta ad eludere la tragedia e a distrarre e concludere l’evento

²⁰ *Ibidem*.

nella beffarda e grottesca ricostruzione delle apparenze»²¹. Anche in merito ai personaggi si riscontra una simile persistenza e costanza:

A volte gli stessi, altre volte lievemente alterati, con qualche piccolo rilievo fisionomico, vanno e vengono: escono da una novella ed entrano in un romanzo, escono da un romanzo e vanno a finire in un saggio, e ancora scontenti, dalle silenziose pagine di un romanzo affrontano, nell'alterne vicende della loro vita di condannati, le scricchiolanti tavole di un palcoscenico²².

In ogni tassello della produzione pirandelliana i personaggi si presentano al lettore con un *grado di maturità* sempre diverso: c'è il personaggio che matura nel corso dell'opera o quello che ha raggiunto una propria maturità già prima di divenire parte dell'opera stessa. Accostando, confrontando e incrociando questi differenti percorsi di formazione personale – aventi un esito diverso in ogni romanzo, novella o quant'altro – diviene possibile delineare molteplici e distinti cammini di progressiva maturazione dei personaggi. È esattamente quello che si può riscontrare allineando su uno stesso piano e in gradi successivi le seguenti opere: *Il fu Mattia Pascal*; *Uno, nessuno e centomila*; *Così è (se vi pare)*; *L'uomo solo*.

5.1. Percorsi di maturazione: *Mattia Pascal*, *Vitangelo Moscarda*, *Lamberto Laudisi*

Non era la prima volta che si sentiva invadere da un vago, ma profondo, senso di noia, di soffocante schifo e pesante disgusto. Provava orrore per quella sua vita, carente di una sana forma d'affetto e schiacciata dalla desolazione e dallo squallore che la rendevano priva d'ogni speranza di miglioramento.

Era forse lui a non avere abbastanza coraggio per sperare, a non avere la forza per cambiare il suo mondo? Questo non lo sapeva, e non si preoccupava di sapere se veramente non lo sapesse, ma di molte altre cose era certo di avere conoscenza. Era certissimo di chiamarsi Mattia Pascal e più volte lo ripeteva, con una sinistra sicurezza: non sapeva qual preciso valore potesse avere quel sapere, tuttavia sapeva che lo aveva e che era una stabile sicurezza, non trascurabile. Ma c'era qualcos'altro che sapeva, un'amara consapevolezza che lo riportava a quella sensazione di oppressione e folle rabbia: l'agghiacciante immobilità della sua esistenza, come il mare «così, sempre, fino alla morte, senz'alcun mutamento, mai»²³. Era corroso da una pesante delusione e da un'angosciosa monotonia che progressivamente si trasformavano in una perenne inettitudine e in un agire tanto impreveduto, quanto impersonale. La tetraggine della sua esistenza si fece

²¹ L. Sciascia, *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Einaudi, Torino 1970; Adelphi, Milano 1991, p. 152.

²² E. Cecchi – N. Sapegno (a cura di), *Storia della Letteratura Italiana*, Garzanti, Milano 1970, vol. IX, p. 445.

²³ L. Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, ed. originale in *Nuova Antologia*, 1904; Newton Compton, Roma 1993, p. 223.

ancor più pesante quando si vide privato delle persone che sole lo amavano. Il dolore e la rabbia prevalsero. Si ribellò. Fuggì. La fortuna lo accompagnò nel suo viaggio a Montecarlo: vinse e, ricco ed indifferente, si sentì pronto a tornare. Ma era tardi: gli altri avevano agito, avevano annunciato la sua morte. Mattia Pascal era morto.

Egli non agì sul mondo, non rivendicò la sua esistenza, ma agì su se stesso: libero dalla famiglia e dai lacci del passato, diede inizio a una nuova esistenza, assolutamente libero. Intraprese la trasformazione in Adriano Meis, meticolosa e accurata. Ma la sua facciata era maledettamente condannata a mentire, per non confessare di stare mentendo. Non potendo con altri, si consigliava con lo specchio: che cosa fare? «Niente. Aspettare lì che ciò che doveva avvenire avvenisse»²⁴. Mentre la nausea e l'odio per se stesso lo soffocavano, le fila che egli aveva arbitrariamente slegato dalla vita, si andavano ricongiungendo autonomamente.

Quella libertà illimitata che aveva tanto anelato e per la quale tutto aveva abbandonato, si rivelò un seducente autoinganno. «E che uomo dunque? Un'ombra d'uomo!»²⁵. Non poteva agire, non poteva amare, non poteva morire, doveva mentire, doveva subire, in silenzio, in compagnia solo di sé. Chi era lui? Nessuno. Si nascose il volto tra le mani e, disperato, dialogava con la sua ombra. Si uccise, non uccidendo nessuno, e Mattia Pascal tornò a vedere la luce, pronto a farsi riconoscere vivo da chi lo credeva morto. Ma era ancora troppo tardi: gli altri avevano agito. Vagava, sperduto, solo, senza casa, senza meta, solo la sua ombra lo seguiva fedelmente. Nessuno tra quelli che lo avevano conosciuto lo riconobbe, forse perché era solo un'ombra d'uomo che un giorno, davanti allo specchio, aveva pensato: «se fosse in facoltà dell'uomo la scelta d'un naso adatto alla propria faccia»²⁶.

E fu proprio a partire da un'analogia osservazione – pendente a destra, il suo naso non era certo adatto alla sua faccia – che Vitangelo Moscarda, fatto tesoro dell'esperienza di Mattia Pascal, raggiunse una consapevolezza sconosciuta al suo predecessore, ma fatale per una sana tranquillità e serenità: trovò se stesso e, in questo trovarsi, si perse. Finì con l'estraniarsi da sé, spegnendo per sempre quel lanternino che tanto aveva angustiato il suo predecessore: in questo “informe ed anonimo silenzio” trovò la sua pace. Resosi conto di non essere per gli altri quello che credeva essere per sé, egli voleva realizzare l'impossibile tentativo di vedersi vivere al fine di poter vedere come gli altri lo vedevano. Ma non potendo vedersi vivere, restava estraneo a sé, ossia uno che gli altri potevano vedere e conoscere, ciascuno a modo suo. Davanti allo specchio, attonito, cercava la solitudine: una condizione di assenza di sé e in compagnia di “estranei”, ossia quelle immagini che gli altri costruivano di lui e che non riflettevano l'immagine che lui si era fatto di sé. Consapevole della folle presunzione di chi pensa che la realtà quale sia per

²⁴ *Ivi*, p. 300.

²⁵ *Ivi*, p. 322.

²⁶ *Ivi*, p. 199.

lui sia tale per tutti, comprese l'intima trappola dell'essere, che aveva incastrato anche Mattia: «volete essere? [...] In astratto non si è. Bisogna che s'intrappoli l'essere in una forma [...] E ogni cosa, finché dura, porta con sé la pena della sua forma, la pena d'esser così e di non poter essere altrimenti»²⁷. Questo pensiero lo sconvolgeva e lo rendeva feroce: «la vita è il vento, la vita è il mare, la vita è il fuoco; non la terra che si incrosta e assume forma. Ogni forma è la morte [...] Noi siamo tutti esseri presi in trappola, staccati dal flusso che non s'arresta mai, e fissati per la morte»²⁸. La sua felice vita coniugale non era vissuta da lui, ma da quell'uomo che la moglie vedeva in lui, e quando egli lo vide, lo riconobbe come estraneo. Un estraneo fra le braccia di sua moglie: orrore e disgusto.

Ma allora come stare tranquilli pensando che gli altri s'affannavano a persuadersi tra loro che egli era come ognuno di loro lo vedeva? E chi era lui per sé? Solo un insieme di "estranei" da lui inseparabili e quindi, per sé, nessuno. Voleva dimostrare che poteva essere per gli altri diverso da come essi credevano che fosse. Lo fece: ci riuscì, lo credettero pazzo. Non era più il marito che sua moglie vedeva in lui, non più l'usuraio che i compaesani vedevano in lui. Lo sguardo degli altri lo schiacciava, lo soffocava fino al tormento: per ogni altro era un altro e per sé e, a prescindere dagli altri, nessuno. E trovava una lampante conferma di ciò in quello che a Mattia era accaduto: «quand'uno pensa d'uccidersi, s'immagina morto, non più per sé, ma per gli altri»²⁹.

Si prese la testa fra le mani e, disperatamente, gridò. Non si guardò mai più in uno specchio: il suo sguardo era rivolto unicamente a ciò che viveva per vivere, non a ciò che si sentiva vivere e da questo sentirsi era corroso. Aveva dimenticato la città, quel mondo che ha senso e valore solo per chi l'ha costruito. Aveva escogitato un'inquietante e paradossale via di liberazione della vita dalla forma, riscattando così l'invano tentativo di Mattia: «ah, non aver più coscienza d'essere, come una pietra, come una pianta! Non ricordarsi più neanche del proprio nome!»³⁰, vivere per vivere, senza sapere di vivere. Alienato da sé, si identificava con la parvenza del mondo e in questo vuoto trovava la sua anonima tranquillità.

Certamente anch'egli sentiva i loro stessi tormenti, ma Lamberto Laudisi voleva essere, certo intrappolato in una forma, ma voleva essere la sua propria forma. E voleva essere con gli altri, sapendo che «questa che crediamo la cosa più intima nostra, la coscienza, vuol dire gli altri in noi»³¹. Abbandonata l'insensata presunzione per cui la realtà quale lui la vedeva dovesse essere tale per gli altri, di fronte a quella smaniosa e pettegola agitazione borghese si poneva come imparziale spettatore. Carico di questa semplice e tormentosa consapevolezza, non

²⁷ L. Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, ed. originale in Fiera Letteraria, 1926; Newton Compton, Roma 1993, p. 421.

²⁸ L. Pirandello, *L'uomo solo*, ed. originale: XV voll. editi tra il 1922 e il 1937 [postume] da Bemporad e Mondadori; Mondadori editore, Milano 1949, p. 173.

²⁹ Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, cit., p. 453.

³⁰ *Ivi*, p. 405.

³¹ Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, cit., p. 454.

veniva da essa schiacciato; anzi, rideva, tranquillo, sapendo gestire ciò che sapeva rispetto a ciò che gli altri non sembravano vedere e tuttavia pretendevano di sapere. Non si prendeva, disperato, la testa fra le mani, non era annichilito dal suo sapere. Egli era pienamente consapevole dell'onnipresenza dello sguardo altrui: sapeva di essere guardato e di non potersi vedere, sapeva che ogni sguardo vedeva in lui una persona che lui non credeva d'essere, sapeva di non essere nessuno per se stesso e un altro per ogni altro. Non era soffocato dalla coscienza della propria frammentazione e dell'impossibilità di vivere al di fuori di una forma. Nessun minimo comune denominatore unificava quella sua continua ed inesorabile scissione. Conosceva l'inevitabile e il suo sguardo disincantato lacerava ogni umana illusione.

Seppur in questa lucida e pacata consapevolezza, anch'egli era solo. Un uomo solo che ricordava alcuni versi di una poesia dal titolo *Convegno*:

[...] or son qui solo; e, nella fredda, oscura
notte, la solitudine paura

quasi mi fa [...].³²

6. Il diritto al rispetto per il proprio grado di maturità

Giunti alla fine di questa breve ricerca, si sono compresi i tratti identificativi che caratterizzano la stratificata natura di quella peculiare capacità d'azione che è la maturità. Il metodo che si è impiegato per giungere a tale comprensione è stato duplice: da un lato, si è fatto appello ad un livello esperienziale – cioè a come l'idea che ci si è proposti di indagare è calata nell'esperienza – dall'altro lato ci si è basati su un modello di interdisciplinarietà – cioè sui contributi di molteplici approcci disciplinari (filosofico, etimologico, letterario) poiché utili a far luce sulla natura dell'idea in esame. La scelta di adottare questa duplice struttura è radicata nella convinzione che il tentativo filosofico di comprensione e chiarificazione è perseguibile se i) la filosofia stessa attinge ai contributi di altre discipline; ii) la filosofia sia intesa “da farsi” e non meramente “da studiarsi”; iii) il livello esperienziale venga primariamente chiamato in causa in quanto indispensabile punto di partenza per una comprensione che sia attinente al “mondo della vita”. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, le seguenti parole husserliane sarebbero proprio da considerarsi come cornice di una qualsiasi indagine filosofica: «non attribuire nessun valore all' “io lo vedo” nella questione del “perché” [...] sarebbe assurdo»³³.

³² Pirandello, *Luigi Pirandello. Tutte le poesie*, cit., p. 246.

³³ E. Husserl, *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie*, Erstes Buch, *Allgemeine Einführung in die reine Phänomenologie*, Verlag von Max Niemeyer, Halle 1913; ed. it. *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica. Introduzione generale alla fenomenologia pura*, Einaudi, Torino 2002, p. 45.

Sulla scia dell'impianto multidisciplinare che ha caratterizzato l'intera ricerca, si conclude con un'interessante osservazione di un pedagogo:

Quando parlo o gioco con un bambino, un istante della mia vita si unisce a un istante della sua e questi due istanti hanno la stessa maturità³⁴.

Korczak scrive queste parole in un testo dal titolo *Il diritto del bambino al rispetto*: quale nesso può intrecciare la maturità con il rispetto? La maturità è una capacità d'azione che si acquisisce grazie ad un percorso di formazione ed ogni persona, in quanto tale, costruisce il proprio percorso. Come precedentemente notato, l'adulto, rispetto al bambino, risulta quindi (in teoria) più maturo dato che il percorso che ha alle spalle è sicuramente più ampio di quello che può avere un bambino. Ecco dunque che la considerazione di Korczak si rivela molto rilevante: *ogni persona richiede di venire rispettata per il proprio grado di maturità*. Le nostre relazioni si nutrono di diversità e, analogamente, i diversi gradi di maturità di ciascuno non devono costituire un diritto alla rivalsa sul meno maturo, ma alimentare le relazioni stesse come "istanti che hanno la stessa maturità". Il percorso di formazione verso la maturità è sia individuale – si costruisce sulla base delle proprie esperienze – sia intersoggettivo – si costruisce sulla base delle relazioni interpersonali – mai fondato sulla gerarchia e sulla rivalsa. In merito al percorso di maturazione intersoggettivo, le relazioni interpersonali possono divenire occasioni di crescita e formazione reciproca solo nella misura in cui divengono istanti della medesima maturità.

In merito al percorso di maturazione individuale, tra le esperienze che contribuiscono attivamente alla propria maturazione si trova anche, tra le altre, la lettura di opere letterarie. E così si chiude il cerchio, comprendendo fino in fondo il motivo delle molteplici esemplificazioni letterarie che hanno contribuito alla comprensione dell'idea di maturità: non a caso, infatti, il "romanzo di formazione" ha segnato così profondamente la storia della letteratura e non solo. La lettura di opere letterarie contribuisce alla propria formazione e progressiva maturazione tanto energicamente quanto le esperienze vissute in prima persona e le esperienze condivise.

Una capacità d'azione che si affina con il tempo e l'esperienza, che sa vincolarsi al futuro e svincolarsi dal passato, che fonda l'agire e la libertà, che aspira tanto alla compiutezza quanto alla novità, che chiede di essere coltivata individualmente e collettivamente, che pretende di essere rispettata, che è sempre da realizzarsi e mai è data interamente: ecco la natura stratificata che l'idea di maturità racchiude in sé.

³⁴ J. Korczak, *Prawo Dziecka do Szacunku*, T. Wydawnicze – J. Mortkowicz, Warszawa – Kraków 1929; ed. it. *Il diritto del bambino al rispetto*, Luni Editrice, Milano 1994, p. 60.